



Emanuela Delle Grottaglie

Pecorella di lana gentile

Dopo aver dato una mano in casa a mia madre la mattina presto, spesso raggiungevamo mio padre in campagna per lavorare insieme a lui agli innesti delle barbatelle: eravamo otto figli, tre maschi e cinque femmine e, noi ragazze, essendo le più grandi d'età, mantenevamo, rispetto ai miei fratelli, il privilegio di apprendere quella straordinaria arte di trapiantare speranza che mio padre Francesco padroneggiava nelle sue mani.

La strada per "i Lucci", così si chiamava il fondo di proprietà dei miei genitori, era considerevolmente lunga e, percorrerla, preannunciava grande impegno delle nostre gambe, unico mezzo di locomozione su cui potevamo fare affidamento.

Per conquistare tempo e chilometri sceglievamo una scorciatoia a causa della quale dovevamo passare in prossimità di una masseria: a guardia della tenuta vi erano quattro grossi cani rabbiosi dispensati dalla guida del gregge per aver sbranato, in più di un'occasione, capre e agnellini.

Fortunatamente, mia sorella Giuseppina, comunicava con gli animali quasi, e meglio, di San Francesco d'Assisi: a trenta metri dai cani che ringhiavano bava, lei ci faceva fermare e, mentre si incamminava verso le belve, ci esortava ad andare avanti a passo calmo.

Le quattro bestiacce si quietavano appena Giuseppina arrivava a poco meno di dieci metri da esse: dal frenetico movimento dei loro nasi che fiutavano l'aria si intuiva che, gradualmente, la stavano riconoscendo. I cani diventavano docili d'un colpo, si lasciavano accarezzare e si stendevano a pancia all'aria ai piedi di mia sorella, in segno di incondizionata sottomissione.

L'amore per gli animali di mia sorella sfociava, più frequentemente di quanto io possa ora ricordare, in vera e propria propensione alla scienza veterinaria: una volta steccò la zampa fratturata di un gatto che era stato investito da un carro trainato da un cavallo imbizzarrito. Prima di eseguire il delicato intervento i miei le avevano intimato di lasciar perdere: il gatto, infatti, non sembrava rassegnarsi ad una piena collaborazione, si agitava e soffiava sfoderando artigli affilati come scimitarre.

Mia sorella Giuseppina, fiduciosa nelle sue competenze in ambito etologico, neanche fosse uno di quei luminari dall'inconfutabile *ipse dixit* avvolti da un'aura di autorevolezza sacrale, prese il gatto per il collo e cominciò ad accarezzarlo e a parlargli dolcemente: da quel momento, il gatto, si sottopose a tutte le cure che mia sorella ritenne imporgli.

In agosto, tutta la famiglia era impegnata nel produrre litri e litri di conserva di pomodoro: ogni anno ci si organizzava a mo' di catena di montaggio. Le postazioni erano in numero pari ai componenti della famiglia: io ero addetta a lavare in casa le bottiglie di vetro che mia madre conservava durante i mesi precedenti e destinava ad accogliere il prezioso succo rosso che avremmo gustato per tutto l'inverno; dopo averle asciugate, portavo le bottiglie fuori, davanti a casa,



dove mia mamma allestiva il laboratorio di stampo taylorista. Ricordo che la conserva di pomodoro diventava un espediente per stare, finalmente, tutti insieme.

Quel giorno, sarà stata la stanchezza, o forse il caldo torrido, la cassetta con le bottiglie mi scivolò dalle mani e mille vetri frantumati si sparsero per terra, raggiungendo finanche il pollaio: Lina, la nostra gallina più impulsiva, ne ingoiò immediatamente una manciata, e cominciò ad avere forti convulsioni.

Giuseppina si precipitò immediatamente in casa e ne venne fuori tenendo fra le mani la scatola con l'occorrente per cucire: noi la guardammo attoniti mentre ci rendevamo conto che, quella stupida gallina, era spacciata.

Mia sorella, senza alcun preavviso, prese le forbici da sarto, afferrò Lina la gallina per il collo, e le operò una tracheotomia d'urgenza. La pennuta sopravvisse alle sue coetanee tutte defunte, in seguito e a turno, per morte violenta: era una prediletta.

Oltre alle faccende domestiche e al lavoro nei campi, un'altra occupazione alla quale non rinunciavamo, poiché era quella che consentiva realmente di sottrarci al controllo dispotico e ansioso di mia madre Anna, donna sicula reazionaria, era quella di andare a ricamo da una maestra vicino a casa.

Giuseppina eccelleva nell'arte ricamatoria come se avesse inscritto nei geni quali movimenti la sua mano dovesse fare con ago e filo: riusciva a confezionare manufatti pregiatissimi e di una precisione maniacale. Le riusciva bene anche il lavoro all'uncinetto e quello a maglia: realizzava maglioncini per sé e per i miei fratelli piccoli utilizzando, il più delle volte, lana scucita da vecchi pullover.

La terza domenica del mese di novembre, nel mio paese, si tiene la tradizionale "fiera de li ttanta culi", alla quale partecipa tutta la popolazione e una marea di gente proveniente dalle cittadine vicine. Il nome di questa fiera è giustificato dal fatto che, essendoci sempre una gran confusione di esseri umani, la tentazione di sfilare il portafogli da una tasca posteriore di un pantalone a portata di mano, per qualcuno, diventa irresistibile.

La fiera inizia sempre la mattina alle cinque: i venditori portano gli animali nel grande spiazzo davanti alla Chiesa Matrice e aspettano di contrattare, a volte per ore, i prezzi con gli acquirenti.

Quella mattina mio padre uscì presto per andare a comprare qualche gallina visto che, l'unica trionfante superstite, era Lina la miracolata.

Giuseppina, ovviamente, come ogni anno andò con lui: era mia sorella che sceglieva quali animali comprare e quali assolutamente scartare, riusciva a capire da pochissimi elementi quale acquisto avrebbe rappresentato un vero affare. Mio padre si fidava di lei incondizionatamente.

Le galline furono scelte sulla base, non solo del loro stato di salute ma, soprattutto, per la loro inclinazione alla remissività: Lina rappresentava, per questo, un monito ancora, ahimé, vivente.

Mentre mio padre e Giuseppina stabilivano di potersene rientrare più che soddisfatti a casa, all'improvviso, dietro di loro, un espansivo belato attirò l'attenzione di entrambi: era una pecorella di lana gentile che saltellava verso di loro.

Mia sorella lasciò cadere trascuratamente le galline a terra, galline che con l'impatto al suolo non fecero una grinza (aveva proprio scelto bene), e corse incontro a quella nuvola bianca di pelo: strinse la pecorella in un abbraccio tenerissimo, le voleva già un bene infinito.

Mio padre, dopo aver raccattato le galline schiantate al suolo, raggiunse Giuseppina, la guardò negli occhi e già comprese di aver perso ogni possibile aringa contro l'adozione di un nuovo animale domestico.



Mia sorella si premunì ugualmente contro l'eventualità di dover fronteggiare un capo accusatorio incontestabile e, senza liberare dal suo abbraccio la pecorella di lana gentile, diede inizio alle argomentazioni in difesa della sua causa: "Tata, ha vistu ccè bella? Ieni, tocca la lana, sta sienti comu è ddilicata? Ccattàmula uè Ta', cussì 'nci fazzu li magliuni alli piccinni: cà usu sempri lana vecchia cà pongi! Ah, uè Ta', la pigghiamu?".

Cinque galline e una pecorella di lana gentile furono il trofeo che Giuseppina portò a casa quel giorno.

Mia sorella accudiva la sua morbidissima pecorella come fosse stato il suo cane: le aveva insegnato ad accucciarsi a terra quando glielo domandava e a farsi dare la zampa per avvisare quando era l'ora della pappa. La pecorella cresceva bene e il suo manto diventava sempre più soffice: chissà quante cose belle avrebbe potuto lavorare a maglia Giuseppina!

La pecorella si lasciava portare a spasso legata ad un guinzaglio e, appena raggiungeva i bambini che giocavano, cominciava a manifestare il suo temperamento vivace salterellando come un canguro.

Giuseppina, mentre l'accarezzava, le ripeteva sempre: "Bella la mia pecorella! La mia pecorella di lana gentile...".

Da una settimana circa, un parente di mio padre, un certo "cumpà Firruccio", aveva preso l'abitudine di bussare alla finestra della camera da letto dei miei quando, barcollante, si ritirava dall'osteria: "Cumpà Frangi', sta ddurmiti? Iu sontu, cumpari Firrucciu, aggiu passatu a salutari!".

Mio padre, regolarmente, rispondeva: "Sini cumpari Firru', 'ndamu curcati preschtu cà crammatina sciamu fori a travagghiari!".

Il rituale si ripeté la sera dopo, e quella dopo, e quella dopo ancora...

Fu una fredda mattina di dicembre, non me lo potrò mai scordare: mia sorella Giuseppina che, appena alzata e ancora in camicia da notte per prima cosa andava a salutare la sua pecorella di lana gentile, rientrò in casa piangendo a dirotto. La sua pecorella non c'era più, era scomparsa, dissolta, volatilizzata.

Giuseppina pianse di un pianto disperato ed inconsolabile: in cuor suo sapeva che non l'avrebbe mai più ritrovata. Mio padre era mortificato: la pecorella gli stava a cuore in maniera direttamente proporzionale a quanto affetto provava per sua figlia. In qualche modo, quella pecorella, era il simbolo del suo inespresso amore per mia sorella.

In casa mia si proclamò lutto parentale: parlavamo a bassa voce, mia madre cucinò brodo di gallina, alimento pertinente alle pratiche consolatorie. Anche Lina la gallina, quel giorno, ci lasciò.

Cumpà Firruccio si presentò alla porta di casa, stranamente, due giorni dopo il luttuoso evento. Andò ad accoglierlo mio padre.

"Buongiorno cumpà Frangi, m'aggiu permessu cu passu cà ieri buscai nu picca ti carni ti lu paschtor ti la massaria ti li Lucci: ti 'n'aggiu purtata nnù picca".

Mio padre, sospettoso, gli chiese: "Ah sì!? E com'eti?!"

"No, cà succitiu 'nn'incidenti: schtaunu li pecuri cà sta passaunu 'nanzi a nnù murettu a seccu e nnà bona vota nnà chianca, bella crossa, si nnì viniu e nci caddi a ncapu a una cà guardacasu stà passava propria ti ddàni 'ntrà curu pricisu mumentu!".

Compare Firruccio porse il piatto con i pezzi della carne a mio padre.

Mio padre prese il piatto continuando a guardare dritto negli occhi il compare Firruccio e tolse, con l'eleganza di un prestigiatore, lo strofinaccio che ne copriva il contenuto: pezzi di carne freschissima, appena macellata, grondanti di sangue.

Poi, da galantuomo quale era, si limitò a dire: "Ahhhhhh... Ci 'stà pecura putìa parlari...".